

Q

1.

Esperienze di democrazia industriale in Italia nel primo e nel secondo dopoguerra

*Giuseppe Amari**

Con questa rapida rassegna si cercherà di mettere in evidenza che la storia della democrazia industriale o, se si vuole, della partecipazione e del controllo dei lavoratori alla vita delle imprese, insieme al più complessivo movimento sindacale, ha seguito in Italia un percorso differenziato rispetto a quello di altri paesi, in particolare dell'Europa occidentale. E la cosa è in buona parte spiegabile con il peculiare percorso della storia economica e politica del paese e di quella dei partiti di sinistra e progressisti. Due asimmetrie – come vedremo – reciprocamente condizionantesi e che attendono di essere superate pur senza passive omologazioni, ma nella valorizzazione delle nostre migliori esperienze ed elaborazioni.

Va innanzitutto ricordato che il movimento sindacale nasce in Italia con notevole ritardo rispetto ad altri paesi europei, quali l'Inghilterra, la Germania e la Francia; i cui motivi sono riconducibili essenzialmente al suo ritardato sviluppo capitalistico e all'arretratezza di larghe zone del paese. Né va dimenticata una caratteristica del nostro movimento sindacale, rappresentata da una forte componente ideologica e dai rapporti complessi, ma mutualmente intrecciati, con i partiti politici. Né va sottovalutata la forte influenza della Chiesa cattolica, non solo nei confronti di chi più direttamente a lei si richiama, per il suo magistero sociale generalmente molto avanzato, ma anche per i più concreti interventi politici della gerarchia, solitamente a favore della conservazione e degli interessi costituiti.

Come si diceva all'inizio, il processo della partecipazione e del controllo sindacale in Italia ha avuto un percorso differenziato e ancora oggi rimane sostanzialmente arretrato. Anche se non vanno certo sminuite storie luminose di grandi generosità e pesanti sacrifici, spesso ripagate con dure repressioni sociali e personali, oltre che importanti elaborazioni

* Giuseppe Amari, economista, fa parte della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

all'interno dello stesso movimento sindacale e politico della sinistra. L'avvento in Italia del fascismo interruppe anzitempo l'esperienza consiliare sorta nel primo dopoguerra. Nel secondo, quella dei Consigli di gestione, visse la sua più importante stagione nel breve periodo dei governi di solidarietà nazionale.

Una vicenda importante, fortemente avversata dal padronato e non difesa con vigore nel periodo di maggior forza della sinistra per la nota politica di moderazione tesa a tranquillizzare il ceto medio. Un'esperienza esaltante, poi archiviata con la vittoria della Democrazia cristiana, nelle elezioni politiche del 18 aprile del 1948, intorno alla quale si erano ormai raccolte tutte le forze moderate. Tra le loro principali richieste, la non approvazione della legge del socialista Morandi che ufficializzava ed estendeva la presenza dei Consigli di gestione.

Non solo durante il quarantennio egemonizzato dalla Democrazia cristiana, ma anche dopo lo scioglimento dei vecchi partiti a seguito dello scandalo di «mani pulite», e la sostanziale delega ai «governi tecnici» sino all'irrompere del fenomeno Berlusconi, poco si è fatto in tema di democrazia industriale.

Due traumatiche interruzioni, dunque, del processo di democratizzazione aziendale che altri non ebbero, o ebbero in tempi diversi. E non è affatto escluso che abbiano avuto pesanti conseguenze anche sul processo di sviluppo economico e sociale del paese. Dall'indebolimento della programmazione economica, al mancato controllo delle disinvolute gestioni aziendali concentrate nella finanza, se non nell'esportazione di capitali, alle mancate garanzie in merito alla lealtà delle parti nei cosiddetti «patti sociali».

Quella della rappresentanza, della partecipazione e del controllo del mondo operaio è una storia ultracentenaria, che però, soprattutto dal primo dopoguerra, ebbe un suo significativo sviluppo, diventando «veramente aspirazioni e ideali di ampie masse di popolo. [...] il generalizzarsi di tali aspirazioni era infatti la conseguenza di una guerra che aveva richiesto ai popoli, nelle trincee e dietro le trincee, tanto sangue e tanti sacrifici, e che aveva fatto sorgere un vivo, immenso e sincero desiderio di un ordine nuovo che avviasse il mondo verso un regime di pace, di libertà e di giustizia, nel quale tutte le classi sociali potessero godere di uguali diritti in cambio di uguali doveri; era la conseguenza della lunga battaglia combattuta dai socialisti per l'elevazione politica e sociale delle classi lavoratrici,

specie nei paesi industriali dell'Europa continentale; era, in questi stessi paesi, il riflesso delle idee e dei nuovi istituti sorti nella Russia sovietica [...]. È chiaro comunque che si trattava di due aspirazioni essenzialmente differenti, in quanto la prima non intendeva mutare sostanzialmente la struttura del vigente sistema economico, laddove la seconda mirava a realizzare, con un processo più o meno rapido a seconda delle concezioni politiche, la trasformazione del sistema economico in senso socialista. Rimaneva di trovare il mezzo con cui realizzare l'una o l'altra di queste aspirazioni, e questo fu, o si credette potesse essere, il consiglio di fabbrica [al di là delle differenti terminologie assunte nei diversi paesi]» (Associazione nazionale delle società per azioni, 1945, pp. 7-8).

I consigli di azienda non sono quindi, come talvolta si crede, di origine specificamente russa o tedesca, ma sono anche di origine britannica o americana. Le forme diverse dell'istituzione del controllo operaio vanno dalla semplice collaborazione alle questioni sociali, alla co-decisione, e si possono esprimere nell'esame dei bilanci e nella partecipazione ai consigli di amministrazione e/o sindacali. Si possono anche considerare come fasi successive che riproducono quelle trasformazioni delle istituzioni politiche in regime parlamentare e costituzionale. Tanto che si parlava, allora, di «costituzionalismo della fabbrica». Mentre, sul piano politico, «a seguito della grande guerra del 1914-1918 il socialismo riformista e quello rivoluzionario si fecero Stato, socialdemocrazia e comunismo» (Foa, 2012, p. 36).

In Italia, dopo che il padronato ebbe respinto le richieste salariali avanzate dalla Federazione metallurgici (Fiom), questa rispose con l'ostruzionismo nelle fabbriche e, prima ancora che le imprese ricorressero alla serrata, diede la direttiva per la loro occupazione. Il movimento si estese, oltre che nell'industria metallurgica, anche in quella chimica e tessile, trasformandosi ben presto in un vero e proprio movimento rivoluzionario, con l'adesione entusiasta degli operai che in esso vedevano il primo passo verso la conquista imminente del potere politico.

Un movimento, quello dei consigli, che affascinò anche liberali di sinistra come Gobetti, e persino un Einaudi che di sinistra non era, ma che plaudeva però all'esperienza inglese di chiara impostazione collaborativa e sul piano della volontarietà tra le parti sociali. Ma diversi erano gli obiettivi all'interno sia del mondo sindacale sia del Partito socialista.

La Fiom era diretta dal riformista Bruno Buozzi; non meno riformisti erano i massimi responsabili della Confederazione generale del lavoro

(Cgdl), Rigola e D'Aragona. Mentre nella Camera del lavoro di Torino, all'epicentro del movimento, era forte l'influenza del gruppo «ordinovista» di Gramsci e compagni. Non meno articolata la situazione nel Partito socialista italiano (Psi), con il segretario generale Serrati massimalista, con la frazione riformista di Turati in minoranza, mentre il gruppo parlamentare, che operava con una certa autonomia, si riconosceva nelle posizioni riformiste.

Interessante il dibattito tra la fazione comunista, quella massimalista e soprattutto la riformista del Partito socialista. Ma anche quello sviluppatosi all'interno della stessa frazione comunista tra il napoletano Bordiga, che diventerà il segretario del Partito comunista d'Italia (Pcdi) dopo la scissione di Livorno del 1921, e il gruppo torinese di Gramsci. Dibattiti che ritorneranno nel secondo dopoguerra seppure in un contesto molto diverso, a cominciare da quello costituzionale.

La discussione tra Gramsci e Bordiga si svolse sul ruolo dei consigli: se dovessero essere le istituzioni democratiche di un «Nuovo Ordine» statale, come li considerava il primo, oppure solo lo strumento rivoluzionario per la presa del potere del partito, come li voleva il secondo. Quello tra Gramsci e Tasca: se i consigli dovessero essere «altro» dal sindacato, come voleva il primo insieme agli altri «ordinovisti», oppure organismi del sindacato come propendeva il secondo, fermo restando il necessario e imminente obiettivo rivoluzionario.

I riformisti, del campo sia sindacale (Rigola, D'Aragona e Buozzi) sia politico, a cominciare da Turati, puntavano invece a ricondurre l'occupazione e gli stessi consigli nell'ambito strettamente sindacale e di progressiva democratizzazione delle fabbriche. Mentre la maggioranza socialista di Serrati, nel rifiutare il mero sbocco sindacale dei riformisti, criticava nel contempo la frazione comunista, accusata di voler forzare l'immediato sbocco rivoluzionario.

Dalla riunione effettuata, nel settembre del 1920, tra Fiom e Cgdl, congiuntamente al Partito socialista e al suo gruppo parlamentare, emerse comunque la decisione di ricondurre il movimento nell'ambito sindacale, affidandone la direzione alla Confederazione generale del lavoro. D'altronde, sia la struttura economica del paese sia la gestione governativa, saldamente in mano a un consumato politico come Giolitti, rendeva non realistico qualsiasi sbocco rivoluzionario. Nella fase ormai calante del movimento, la vicenda si concluse con l'accoglimento delle richieste

economiche e con l'impegno del governo di regolare ufficialmente per legge il «controllo operaio». A tale scopo Giolitti mise in piedi una Commissione tra le parti, che non arrivò però a conclusione data la distanza dei tre progetti presentati rispettivamente dalla Cgdl, dal sindacato bianco e dalle associazioni padronali. A questo punto Giolitti sciolse la Commissione e presentò un suo progetto di legge.

Ma il padronato, organizzatosi anch'esso nella Confederazione dell'industria e dell'agricoltura, persa la fiducia nei confronti dello Stato borghese, appoggiò definitivamente il fascismo, che utilizzava strumentalmente la paura della bolscevizzazione, peraltro definitivamente tramontata, posto che mai ce ne fosse stato concretamente il pericolo. Con l'avvento del fascismo decadde il progetto Giolitti e furono sciolti i liberi sindacati, nell'instaurazione del sistema corporativo.

Mentre in altri paesi, compresa la Germania di Weimar, continuarono e si intensificarono le esperienze di democrazia industriale, sino, ovviamente, al sopraggiungere del regime nazista, che nel 1934 abolì i sindacati prima in Germania e poi in Austria. L'avvento dei regimi fascisti e nazisti impressero inoltre una battuta di arresto al processo di democratizzazione aziendale anche negli altri paesi, con la motivazione di dover fronteggiare sistemi più economici in termini di costo di mano d'opera. Nel secondo dopoguerra ripresero con vigore quelle esperienze di partecipazione che in molti paesi, ma non in Italia, e con differenziate forme, avevano collaborato allo sforzo bellico.

Nell'Italia divisa in due, la Repubblica fascista di Salò, nella ricerca strumentale di consenso, decretava nel 1944 la socializzazione della produzione, istituiva i Consigli di gestione da eleggere tra i lavoratori e la partecipazione dei lavoratori agli utili. Ma senza alcun effetto sul piano pratico, data la confusa e drammatica situazione.

Il Comitato nazionale di liberazione alta Italia (Cnlai), con decreto del 17 aprile 1945, scioglieva i precedenti Consigli e indiceva nuove elezioni per i Consigli in essere. Questi subentrarono generalmente ai Comitati nazionali di liberazione aziendali (Cnla) svolgendo supplenza nella gestione delle aziende, molte delle quali erano state abbandonate dalla proprietà e dalle direzioni perché compromesse con il fascismo.

Fu un movimento per lo più spontaneo e prezioso nell'opera della prima ricostruzione, che vedeva la presenza negli organismi di operai, impiegati e dirigenti, e raramente della stessa proprietà e/o del manage-

ment. Un movimento importante, che arrivò nella sua massima estensione a superare il numero di 500, che si dette una struttura territoriale e nazionale, con anche un organo di stampa ufficiale. Ma incontrò la decisa opposizione del padronato, salvo rare eccezioni, e poi man mano delle forze politiche, salvo quelle comunista, socialista e del Partito d'azione. Le obiezioni, le stesse già avanzate nei confronti dei consigli di fabbrica del primo dopoguerra, erano, oltre al paventato regime comunista, quelle della necessaria unità di comando e della competenza gestionale. Per la verità, non messe in discussione dai progetti di legge presentati.

I socialisti D'Aragona, ministro del lavoro, e Morandi, ministro dell'Industria e del commercio, insieme, e poi il solo Morandi, presentarono proposte di legge per il riconoscimento ufficiale dei consigli di gestione, incardinandoli in un sistema di programmazione economica nazionale. Con le parole di quest'ultimo: «i consigli di gestione hanno una storia piena di insegnamenti e costituiscono senza dubbio l'esperienza più originale e più avanzata che sia stata messa in atto dalle energie spontanee della ricostruzione. Sorti per impulso di quelle forze che avevano animato nelle fabbriche la resistenza al nazifascismo, essi assicurarono la vita della nostra industria nella fase più delicata di trapasso, quando le colpe o la pavidità di tanti dirigenti e la somma della prudenza del capitale la lasciarono abbandonata a sé, priva quasi completamente di risorse. Nella carenza di autorità furono i consigli di gestione, costituiti dagli operai e dai tecnici, a salvaguardare gli impianti e a custodire i magazzini. Furono nel Nord i consigli di gestione a garantire l'occupazione e il salario delle maestranze per settimane e settimane, per mesi interi dalla Liberazione: meriti questi che si sono troppo facilmente dimenticati dai molti che rientrano dopo prolungata assenza nel possesso e alla direzione delle aziende»¹.

E aggiungeva, in polemica con chi paventava forme di sovietizzazione e di pianificazione autoritaria: «chi parla a tal proposito di un 1919 che si ripete, di bolscevismo camuffato, dice una sciocchezza. Proprio questi consigli di gestione, l'assidua opera che essi svolgono, hanno portato le masse lavoratrici alla consapevolezza delle necessità cui sottostà la produzione, hanno dato loro l'esatta misura della responsabilità che portano,

¹ Rodolfo Morandi, sull'*Avanti!* del 17 novembre 1946 (in Morandi, 1960, p. 98).

elevandole alla considerazione propria del fenomeno economico. È assolutamente fuori della realtà chi vede in questi organi degli strumenti di eversione. Quando invece la loro finalità è quella di salvaguardare, nel disordine che si attraversa, il nucleo aziendale, l'integrità e la vita dell'impresa, cui il lavoratore, che l'ha difesa contro le depredazioni naziste, sfidando la deportazione e la morte, affida la sua vita oggi. Essa è rischiarata dalla coscienza che soltanto con lo sforzo compiuto e disciplinato di tutte le classi sociali l'economia del paese potrà essere ricostruita. La consapevolezza della gravità dell'ora che attraversiamo è invero assai più forte oggi nell'operaio, nell'impiegato e nel tecnico di quel che non sia malauguratamente in tanti capitalisti e finanziari. E noi la vorremmo oscurare sospingendo i lavoratori alla cruda considerazione dei loro interessi di classe?»².

Da parte sua Giuseppe Di Vittorio, nell'interrogazione fatta dalla Commissione per lo studio dei problemi del lavoro per la Costituente, alla domanda se la Costituzione dovesse affrontare il tema, affermava limpidamente: «sì, credo che la Costituzione dello Stato debba sancire il principio della democratizzazione di tutta la vita del paese, quindi anche dell'organizzazione aziendale: deve essere riconosciuto il principio della partecipazione di tutti i fattori della produzione alla gestione dell'azienda. I consigli di gestione debbono essere gli organi di applicazione di questo principio»³.

Ma nonostante l'indiscutibile impostazione riformista del disegno di legge Morandi, e delle decise affermazioni dei massimi dirigenti di sinistra e sindacali, rimaneva una «riserva rivoluzionaria» in molti quadri di base sindacale e dei partiti di sinistra, ampiamente strumentalizzata da coloro che si opponevano alla sua approvazione.

Il padronato, che non riconobbe mai ufficialmente i consigli di gestione, ormai consolidato, cominciò anzi a licenziare i suoi dirigenti più attivi. Inoltre, con la progressiva uscita dei tecnici e degli impiegati, i consigli di gestione persero progressivamente forza, si ridussero drasticamente di numero, incontrando anche qualche difficoltà con il sindacato e i partiti

² Discorso di Rodolfo Morandi alla Consulta nazionale, Assemblea plenaria, 28 settembre 1945 (in Morandi, 1960, pp. 7-8).

³ Intervista del 27 luglio 1946. Dagli Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro, vol. I, Relazioni, questionari, interrogatori, inchieste.

di sinistra. Dall'iniziale e preziosa funzione di collaborazione produttiva passarono a quella di lotta, compresa l'ultima a sostegno del Piano del lavoro della Cgil.

La sconfitta del «Fronte popolare», che univa socialisti e comunisti, alle elezioni politiche generali del 18 aprile 1948, inaugurò la lunga egemonia della Democrazia cristiana e raggelò anzitempo, come già avvenuto nel primo dopoguerra, ogni discussione in merito.

A differenza di altri paesi che gestirono la ricostruzione secondo programmi di maggiore partecipazione popolare, comprese le pur varie esperienze di democrazia industriale, di profonde riforme, come il cambio della moneta con imposta patrimoniale, come alcune nazionalizzazioni e con un migliore utilizzo del Piano Marshall secondo indirizzi keynesiani, in Italia prevalse una politica economica e sociale conservatrice e di repressione operaia. Suscitando anche le critiche degli alleati e degli Stati Uniti ufficializzati nel *Country Report*, che portarono anche al ridimensionamento dei fondi dedicati all'Italia.

Facilitò l'arretratezza del pensiero economico, egemonizzato da esponenti liberali come Einaudi, Bresciani Turrone e Del Vecchio, impermeabili, con la parziale eccezione di quest'ultimo, alla «nuova economia keynesiana». Valerio Castronovo (1996) ben sintetizza quel periodo: «di fatto, del liberismo finì per prevalere una visione distorta e strumentale, giacché venne considerato dai più come sinonimo della massima agibilità e profittabilità dell'iniziativa privata, senza alcuna limitazione di sorta, e non già come una concezione che comportava, insieme alla libertà economica, anche un complesso di regole coerenti con un sistema di mercato, tali da garantire tanto i principi di efficienza e della trasparenza quanto la molteplicità dell'offerta e la maggiore articolazione possibile dei centri di decisione. [...] il fatto è che non esistevano, nell'immediato dopoguerra, né l'humus culturale né le condizioni politiche per l'affermazione di un indirizzo riformista quale si era delineato in altri paesi occidentali in concomitanza con la progressiva democratizzazione delle istituzioni e gli sviluppi del pluralismo economico e sociale».

Quei giorni sancirono anche il differenziato percorso della sinistra italiana. Non solo da parte del Pci, che rimase legato all'Unione Sovietica nonostante la collocazione dell'Italia nel blocco occidentale, destinato poi nel tempo a una confusa ed estenuante revisione, ma anche da parte del Psi di Pietro Nenni che, pur dopo la rottura con il Pci a seguito dei

fatti di Ungheria del 1956, non aderì, come sembrava logico, all'Internazionale socialdemocratica. Lo fece solo nel 1966, dopo la precaria riunificazione con il Partito socialdemocratico italiano (Psdi) di Saragat, che quella scelta aveva già fatto dopo la scissione dal Psi nel 1947. Seguì dopo molti anni il Partito democratico di sinistra (Pds), erede del Pci, dopo la fallimentare esperienza dell'eurocomunismo. Oggi il Partito democratico, nato dalla confluenza della sinistra ex democristiana e del Pci/Pds, aderisce al gruppo parlamentare europeo dei progressisti, ma non è ancora parte organica di quello schieramento politico.

È appena il caso di ricordare che la socialdemocrazia tedesca, con il congresso di Bad Godesberg del 1959, oltre a rifiutare decisamente l'ideologia comunista, richiedeva con forza la costituzione di forme di democrazia industriale, aprendo le porte alla *mitbestimmung* e riprendendo le esperienze della Repubblica di Weimer.

In Italia, a fine anni sessanta, in parallelo al movimento studentesco, sorse un forte movimento dei lavoratori che, insieme alla ripresa di rivendicazioni economiche e normative, rilanciò l'unità sindacale sulla base di una ritrovata partecipazione democratica fondata sui consigli di fabbrica, che le confederazioni vollero come strutture del sindacato e non esterni a esso. Un movimento che sulla partecipazione democratica ritrovò insieme maggiore autonomia, capacità progettuale e indipendenza dai partiti di riferimento.

«L'esperienza dei consigli di fabbrica – scriveva Bruno Trentin (1978, p. LIX), un protagonista insieme a Pierre Carniti e a Giorgio Benvenuto di quell'esaltante vicenda di fine anni sessanta – è stata anche la lotta politica all'interno del movimento operaio; all'interno del sindacato e anche all'interno dei partiti della sinistra italiana per far prevalere questa concezione nuova del sindacato; per affermare, con l'assunzione dei consigli quale struttura di base del sindacato, sia l'importanza qualitativa delle nuove rivendicazioni operaie e il loro contenuto di potere, sia il ruolo della democrazia di base come sostanziale fattore di autonomia del sindacato, sia una concezione dell'unità sindacale che associava il necessario momento dell'unificazione e dell'iniziativa dall'alto allo sviluppo di un reale processo di democrazia alla base, sia il pluralismo con la possibilità di una dialettica reale, di partecipazione dal basso, libera da steccati e da garantismi precostituiti».

Ma sul piano della democrazia industriale non si andò oltre la previ-

sione della cosiddetta «prima parte dei contratti», cioè al diritto di avere una serie di informazioni sulla situazione e sulle strategie aziendali.

Negli anni ottanta, in una fase ormai di debolezza e d'incipiente offensiva neolibera, la Cgil avanzò un'articolata proposta con il «Piano di impresa». Questo prevedeva per legge la presentazione di un piano strategico aziendale alle parti sociali e agli uffici di programmazione, con informazioni molto dettagliate sul piano economico e finanziario. Ma ancora una volta non erano contemplate presenze negli organi gestionali e nemmeno in quelli di controllo. Né si prendeva in considerazione il modello di gestione duale adottato con successo in Germania. «Piano di impresa», comunque, che non ebbe alcun seguito concreto.

Nonostante che la stessa Costituzione italiana preveda all'art. 46 la partecipazione del lavoro alla gestione aziendale in forme che andavano successivamente stabilite, poco si è fatto. Sia per lo scarso interesse dei sindacati e della sinistra sia per la netta e costante opposizione delle forze padronali. La fondata preoccupazione di non scambiare l'«ombra del potere» con l'effettiva capacità di incidere sulle vicende gestionali e di non aprire contraddizioni interne al sindacato, che è stata sempre presente, in particolare in Cgil, e la pur comprensibile diffidenza della Cisl a regolare la materia sindacale per legge, hanno contribuito a inibire ogni concreto avanzamento in tale direzione.

Proposte di legge su forme di partecipazione sono state effettuate anche da parte governativa in tempi recenti, ma in un contesto di perseguito indebolimento del sindacato confederale e delle federazioni di categoria, di precarizzazione diffusa e di deregolamentazione contrattuale. Con il pericolo evidente di isolamento e cooptazione del sindacato aziendale.

Oggi, gli accordi unitari sulla rappresentanza sindacale in azienda e sulle regole di approvazione delle piattaforme rivendicative, che danno finalmente applicazione all'art. 39 della Costituzione, possono facilitare anche la soluzione del problema posto dall'art. 46. Che richiede comunque una maturazione di cultura collaborativa, pur nella distinzione di ruoli, e soprattutto superi la netta e permanente opposizione del padronato che non ha più l'alibi del pericolo comunista e di pianificazione autoritarie.

Le vicende succintamente ricordate confermano inoltre la tesi che il travagliato rapporto unitario è andato avanti quando più forte è stata la

spinta di base e maggiore la sua rappresentanza democratica, mentre è arretrato quanto più quelle si sono affievolite. Questo spiegherebbe anche il paradosso che, nonostante l'allentarsi dei contrasti ideologici e la scomparsa dei vecchi partiti di riferimento, i rapporti confederali anziché migliorare siano peggiorati.

Democrazia sindacale, autonomia e processo unitario del sindacato, democrazia economica e industriale sono, tra loro e con la democrazia politica, positivamente e causalmente correlati. In sostanza le democrazie, non meno che le libertà, sono tra loro solidali. Come non vedere infatti in quelle esaltanti e anche tragiche battaglie di democrazia e di superamento dell'alienazione del lavoro subordinato, l'opera di quella «religione della libertà» che Benedetto Croce pose a motore della storia dell'Europa? Elemento dominante anche al di là delle differenziate teorie sociali e politiche, siano esse di natura riformista o rivoluzionaria. Lo stesso che portò alle statuizioni delle Carte costituzionali in tanti paesi usciti dal massacro del secondo conflitto e come lezione di quella tragedia, come sottolineò Giuseppe Dossetti.

È dunque quanto mai urgente riprendere e realizzare nella sua interezza e congiuntamente quel progetto organico di democrazia industriale, economica, sociale e politica delineato e prescritto dalla nostra Costituzione. A ragione il filosofo Guido Calogero ci ricorda che «siamo affamati di giustizia sociale, ma non siamo disposti a rimanere assetati di libertà [...] e che la più solida democrazia nasce dalla molteplicità delle democrazie».

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1955), *I sindacati in Italia*, Bari, Laterza (con saggi di G. Di Vittorio, G. Pastore, I. Viglianesi, G. Rapelli, F. Santi, E. Parri, G. Canini).
- Accornero A. (1976), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Annali.
- Amari G. (a cura di) (2014), *I Consigli di gestione e il difficile cammino della democrazia*, Roma, Ediesse, in corso di stampa.
- Amari G. (2009) (a cura di), *Democrazia industriale e governance aziendale*, in *Rassegna Sindacale*, 19, supplemento (seminario organizzato da Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Dipartimento Reti, terziario e cooperazione Cgil, Dipartimento economico Cgil, Roma, 7 febbraio).

- Amari G., Rocchi N. (2009) (a cura di), *Federico Caffè, un economista per il nostro tempo*, Roma, Ediesse.
- Amari G., Rocchi N. (2007) (a cura di), *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, Roma, Ediesse.
- Amato G. (1980) (a cura di), *Il Piano di impresa e il ruolo del sindacato in Italia*, Bari, De Donato.
- Amato G. (1972), *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Associazione nazionale delle società per azioni (Assonime) (1945), *I Consigli di Fabbrica in Europa*, Roma, p. 7-8.
- Beccalli B. (1974), *La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-1950*, in Woolf S.J., *op. cit.*, pp. 319-ss.
- Caffè F. (1977), *1947-77, gli stessi errori? Intervista a Federico Caffè*, a cura di F. Vianello, in *Sinistra '77, 0* [ripubblicato in Amari G., Rocchi N. (a cura di) (2009), *op. cit.*, pp. 306-311].
- Caffè F. (1970), *Un riesame dell'opera svolta dalla Commissione economica per la Costituente*, in Caffè F., *Teorie e problemi di politica sociale*, Bari, Laterza, pp. 169-ss. [ripubblicato in Amari G., Rocchi N. (a cura di) (2009), *op. cit.*, pp. 127-135].
- Calogero G. (1945), *In difesa del liberalsocialismo*, Roma, Atlantica.
- Carabba M. (1977), *Un ventennio di programmazione 1954-1974*, Bari, Laterza.
- Castronovo V. (1996), *Stato e mercato nell'Italia repubblicana*, in Neppi Modona G. (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, pp. 56-57.
- Coen F. (1977) (a cura di), *Democrazia industriale e sindacato in Italia*, in *Mondoperaio*, 5.
- Confederazione Generale dell'Industria (1947), *I Consigli di Gestione. Esperienze sulla partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende nell'ultimo trentennio*, Roma, 2 voll.
- Croce B. (1932-1965), *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, Bari, Laterza.
- De Cecco M. (1974), *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in Woolf S.J., *op. cit.*, pp. 283-ss.
- Einaudi L. (1972), *Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi.
- Foa V. (2012), *Passaggi*, Torino, Einaudi, edizione per *Il Corriere della Sera*.
- Gambino A. (1975), *Storia del dopoguerra, dalla liberazione al potere della DC*, Bari, Laterza.
- Gianturco M. (1946), *La partecipazione dei lavoratori alla gestione degli utili delle aziende*, in Ministero per la Costituente, *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro, vol. III, memorie su argomenti economici*, Roma.
- Giolitti A. (1967), *Un socialismo possibile*, Torino, Einaudi.
- Gobetti P. (1964), *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi.
- Graziani A. (a cura) (1972), *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, Il Mulino.
- Lanzardo L. (1976), *I Consigli di gestione nella strategia della collaborazione*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Annali, pp. 325-365.

- Leonardi S. (1997), *La partecipazione dei lavoratori in una prospettiva storica: i Consigli di gestione*, in *Lavoro e Diritto*, 3, estate.
- Lombardini S. (1996), *Stato e mercato nelle culture economiche: idee e realtà*, in Neppi Modona G. (a cura di), *Cinquant'anni di Repubblica italiana*, Torino, Einaudi.
- Loreto F. (2011), *Le culture sindacali nella storia d'Italia*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 3.
- Morandi R. (1960), *Democrazia diretta e riforme di struttura*, Torino, Einaudi.
- Morandi R. (1960), *I Consigli di gestione per l'efficienza dell'economia italiana*, in Morandi R., *op. cit.*, Torino, Einaudi, pp. 153-154.
- Morelli U. (1977), *I Consigli di gestione dalla Liberazione ai primi anni '50*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
- Mori G. (1980), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, Il Mulino.
- Musso S. (2014), *Esperienze storiche di partecipazione: i Consigli di gestione del secondo dopoguerra*, in Amari G., *I Consigli di gestione e il difficile cammino della democrazia*, in corso di stampa, Roma, Ediesse.
- Pepe A. (1996), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Perna C. (1970), *L'evoluzione storica del movimento sindacale in Italia*, in Istituto per la documentazione e gli studi legislativi, *Indagine sul sindacato*, Milano, Giuffrè.
- Riva M. (a cura di) (1976), *Lama, intervista sul sindacato*, Bari, Laterza.
- Roncaglia A., Sylos Labini P. (2002), *Per la ripresa del riformismo*, Milano, Nuova Iniziativa Editoriale.
- Ruffolo G. (1973), *Rapporto sulla programmazione*, Bari, Laterza.
- Saraceno P. (1977), *Intervista sulla ricostruzione*, a cura di L. Villari, Bari, Laterza.
- Spriano P. (1971), *«L'Ordine nuovo» e consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi.
- Trentin B. (1978), *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico, dal miracolo economico alla crisi*, Bari, De Donato.
- Turone S. (1973), *Il sindacato in Italia, 1946-1969*, Bari, Laterza.
- Woolf S. J. (a cura di) (1974), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Bari, Laterza.